

Centro teatrale Ziggurat

THE END

FOGLIO DI SALA

Il **Centro Teatrale Ziggurat, Amnesty International e A.T.A.S di Trento**, con la partecipazione della Provincia Autonoma, il Comune, l'Opera Universitaria, il Centro Servizi Culturali S. Chiara e la Cassa Rurale di Trento, in occasione dell'anniversario mondiale dei diritti umani universali, propongono ***The End***, uno **spettacolo-evento sulla pena di morte**, che andrà in scena al **Teatro Sperimentale di Trento il 6-7-8-9 dicembre 2001**. La coproduzione teatrale, per la regia di **Raffaele Macrì**, è realizzata dal Centro Teatrale Ziggurat, già presente sul territorio regionale e nazionale da circa un decennio con diverse proposte culturali. ***The end***, è una tappa importante della nuova fase che il Centro ha avviato dal settembre del 2000, caratterizzata da progetti di impegno sociale, utilizzando differenti forme espressive e multimediali.

The End è una storia di morte e passione. Eros e Thànatos, assumono qui le sembianze di Medea e Giasone in una rivisitazione che diviene viaggio nei labirinti misteriosi del cuore umano. Il testo, a cura di **Renata D'Amico**, è frutto di un'analisi approfondita di autori come Euripide, Apollonio Rodio e la contemporanea Christina Wolf, e di una rielaborazione di alcuni testi del drammaturgo tedesco Heiner Müller. È uno spettacolo che attinge alle grandi tragedie, per coglierne quelle tematiche ancora attuali – come il crimine, la giustizia e la crudeltà umana - attraverso una chiave di lettura che è propria delle avanguardie e delle ultime tendenze. Nella messa in scena, infatti, l'immagine reale e l'immagine elettronica costituiscono un tessuto polifonico, attore, oggetti e luogo scenico respirano all'unisono, modificandosi lungo un percorso creativo che segue le regole del work in progress.

Lo spettacolo, è preceduto da un breve percorso itinerante, lungo il quale lo spettatore, accolto e guidato dagli allievi del Laboratorio dell'Attore, va incontro a installazioni, suoni, versi poetici e non, volti e corpi immortalati che lo introducono lentamente nell'atmosfera dell'evento principale, diviso in tre sezioni. La prima, "Il racconto", narra il viaggio che Giasone, giovane metropolitano freddo e razionale, addestrato alla scalata sociale, compirà con gli intrepidi Argonauti alla ricerca di un microchip – il Vello d'oro contemporaneo - che potrà risolvere le sorti sue e di suo padre. È un viaggio che lo porterà all'incontro fatale con Medea, una giovane dall'animo ribelle, che male tollera la vita nei laboratori del padre scienziato, occultati sotto il deserto. Mossa dall'amore per l'inspiegabile, tanto da essere chiamata La Visionaria, Medea può presagire l'incontro con l'uomo del destino, ma non il futuro macchiato di sangue. La messa in scena si impone per immagini, luci, video e suoni e sensibilizza lo spettatore principalmente sul piano delle percezioni; l'uso del rallenty accentua le suggestioni e le funzioni espressive del movimento e rende chi agisce e chi percepisce coscienti ad ogni istante dell'attività del corpo, che diventa il tema del racconto. È un evento che nasce da elaborazioni di immagini mentali ancor prima che da costruzioni drammaturgiche. Il risultato è un teatro visionario, più simile al sogno che alla realtà, dove il mito e le vicende umane, si ricongiungono all'evento artistico. Come carte da gioco, si mischiano in continuazione, offrendo allo spettatore dimensioni percettive di un album di quadri animati, che si rifà ai tableaux vivants e a Robert Wilson, a quel teatro-immagine dove avviene uno scarto tra occhio e corpo e il primo ottiene la preminenza sul secondo.

La seconda e la terza sezione, le "Biografie", vedono come protagonisti Giasone e Medea condannati a morte per i loro efferati delitti. Gli attori (**Andrea Zanghellini e Michela Embriaco**), accompagnati a tratti dal coro delle Medee e dei Giasoni, si esprimono secondo una trama di ritmi visivi e sonori che conducono lo spettatore di fronte a un'articolata e metaforica nascita del male: frutto imprevedibile del destino, il male è qui la creatura generata da un incontro, quasi una combinazione chimica dei sentimenti umani, in grado di trasformare il latte materno in veleno mortale. Giasone sa di essere colpevole, ma accusa la società di fare di lui un capro espiatorio, e chiede a gran voce che la propria esecuzione venga chiamata con il suo vero nome: vendetta. Il tormento di Medea invece non è la propria sentenza, quanto piuttosto il vuoto nell'utero. Ha ucciso i propri figli: questo è il dolore più grande che deve espiare con la condanna a morte.

I loro omicidi riemergono così nelle parole e nel corpo, a volte in modo energico e diretto, altre volte metaforico e confuso, passato e presente si sovrappongono, innocenza e colpevolezza si fondono in un intreccio così intenso da condurre lo spettatore a non riconoscere più il confine tra Bene e Male. Ma si fa chiaro che Medea e Giasone sono condannati a morte da una giustizia umana che crede di poter controllare il crimine legalizzando un altro crimine, dimenticando forse che togliere la vita è sempre e comunque un delitto, chiunque ne sia l'artefice.